**Novena di Natale. Settimo giorno, martedì 22 dicembre 2020.**

**S. Giuseppe: l’uomo che si prende cura.**

*‘Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele’. (1° Tim. 5,8).*

Di San Giuseppe i Vangeli conservano il silenzio. Nel nostro affresco questo silenzio ci è consegnato nell’atteggiamento orante e contemplativo: guarda Gesù e nella sua mente passano tanti pensieri che maturano in lui la decisa volontà di prendersi cura di Maria, la sua sposa, e di Gesù, misterioso e incredibile figlio di lei che gli viene affidato.

A San Giuseppe dobbiamo molto e non dobbiamo dimenticarlo in questo anno che Papa Francesco ha dedicato a lui ricordando il 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale. Il Papa, con tono affettuoso, ricorda s. Giuseppe nella lettera apostolica ‘Patris corde’: ‘Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli ‘il figlio di Giuseppe’.

Con cuore di padre Giuseppe si è preso cura della vita di Gesù ed ha affrontato con coraggio tutti gli eventi, a volte burrascosi, dei suoi primi anni di vita.

Ci fermiamo, allora, in questo Natale a considerare la figura di Giuseppe come colui che si prende cura di sé e degli altri.

* Prendersi cura: la grandezza della piccolezza della vita quotidiana della gente semplice. È difficile, e pochi lo fanno, raccontare della vita quotidiana perché è fatta di tante piccole cose che, per lo più, si ripetono apparentemente in modo sempre uguale. Eppure noi non abbiamo che la vita quotidiana; la quotidianità è il tessuto forte e compatto che costruisce la nostra vita e la qualifica più di eventi eccezionali (belli o brutti) che pur capitano. Gli stessi eventi straordinari prendono la forma e il colore della vita quotidiana; in tali momenti balza in primo piano la verità di quello che siamo realmente nei giorni ordinari. La cura definisce l’attenzione alla vita quotidiana e la rende grande e bella.
* Per prima cosa s. Giuseppe insegna a prendersi cura di sé. Non è un atteggiamento egoistico ma è il presupposto per poter prendersi cura degli altri. Giuseppe è un uomo maturo anche se ancora giovane; le prime icone della natività ce lo presentano pensieroso in disparte che medita sul significato di quella strana maternità, mentre il diavolo lo tenta con tanti dubbi. Giuseppe reagisce ed arriva a mettersi in ginocchio accettando quello che Dio, misteriosamente, gli rivela. Cosi noi lo vediamo nel nostro affresco; è un atteggiamento che arriva al termine di lungo cammino. La cura di sé comprende la fiducia nella propria intelligenza, lo sviluppo di una grande sensibilità e una educazione del cuore che sa amare.

La cura di sé diventa la misura della cura degli altri: ‘Ama il prossimo tuo come te stesso’. In questo tempo segnato dal dolore e da tanta paura bisogna avere il coraggio di prendersi del tempo per amare il proprio corpo, per riappropriarsi della propria storia, per far pace con i propri errori e offrire a Dio la propria vita senza vergogna, così com’è, con gioie e dolori, fedeltà e tradimenti, buio e luce: tutto raccolto insieme da un gesto di gratitudine.

* Giuseppe insegna a prendersi cura della fede degli altri. Non si parla spesso di questo aspetto; io immagino che Giuseppe abbia dedicato tanto tempo al suo bambino per insegnargli a conoscere la Scrittura. La mente di Gesù bambino aveva bisogno di essere custodita e curata con particolare attenzione. Anche grazie alla vicinanza di Giuseppe, suo padre, l’umanità di Gesù ha cominciato a comprendere la missione che il suo vero Padre stava per affidargli. È grazie a Giuseppe, al suo lavoro, alla sua costante presenza che Gesù cresceva in età e grazia davanti a Dio agli uomini. Prendersi cura della fede degli altri: ecco un compito che ci è affidato dal Battesimo e che compete ad ogni cristiano. I modi per prendersi cura della crescita della fede degli altri sono molti: dal buon esempio alla parola di esortazione, dalla testimonianza della fede alla condivisione delle difficoltà del proprio cammino, dalla richiesta di perdono all’offerta del perdono. Ciascuno poi dovrà tener conto anche delle responsabilità che derivano dal proprio ruolo di genitore, educatore, insegnante, collega… L’esperienza di tutti noi ci dice che, senza bisogno di particolari proclami o distintivi, succede spesso che alla nostra fede, se testimoniata, viene richiesto l’aiuto di un ricordo nella preghiera, di un consiglio in frangenti complessi della vita, di una semplice vicinanza in momenti di solitudine o di paura.
* Giuseppe, uomo della cura, ci dice anche la serietà nello svolgimento del proprio lavoro che ha sempre un valore sociale per la comunità e non solo un valore economico per sé. In questo periodo bisogna saper far tesoro di tante difficoltà per imparare a prendersi cura degli altri in tutti i modi che ci saranno presto richiesti. Per ciascuno di noi si sta accumulando una mole grande di lavoro da fare nei prossimi anni. Bisogna uscire da questa pandemia con una visione del futuro bella, ampia, coraggiosa che sappia dare risposte materiali e spirituali. Ci aspetta un lavoro enorme.

 Il silenzio di Giuseppe ci dice che questo Natale deve diventare l’inizio di una profonda revisione del nostro stile di vita. Non si tratta di ‘tornare come prima’ e neppure, mi verrebbe da dire, ‘meglio di prima’: c’è troppa retorica in queste parole e tanta falsità. Si tratta di cambiare qualcosa di noi, del nostro modo di intendere il lavoro, i rapporti con gli altri, la gestione della famiglia, l’uso delle cose della natura, la gestione del proprio denaro, le abitudini del divertimento, dare tempo alla lettura e allo studio in modo sistematico…e tanto altro ancora.

In una parola: si tratta di iniziare un processo per una cultura rinnovata dove il prendersi cura di sé e degli altri diventi una priorità concreta, promettente e duratura. Dobbiamo uscire dal tunnel avendo un modello di vita … da vivere a memoria.